

Carmine Fiorillo

**Ciclo economico
e movimento marxista-leninista
in Italia**



editrice petite plaisance

CARMINE FIORILLO,
Ciclo economico e movimento marxista leninista in Italia,
pubblicato su *Quaderno 23* (Novembre 1978) e su *Quaderno 24* (Gennaio 1979),
supplemento a *Corrispondenza Internazionale,*
Periodico di documentazione storica, culturale e sociale – Anno IV N° 11 – Dicembre 1978
– Direttore responsabile: Stefano Poscia, pp. 9.

... se uno
ha veramente a cuore la sapienza,
non la ricerchi in vani giri,
come di chi volesse raccogliere le foglie
cadute da una pianta e già disperse dal vento,
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce
solo dalla radice, una e molteplice.
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce
discenda nel profondo, là dove opera il dio,
segua il germoglio nel suo cammino verticale
e avrà del retto desiderio il retto
adempimento: dovunque egli sia
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914
C. c. postale 44510527

www.petiteplaisance.it
e-mail: info@petiteplaisance.it

*Chi non spera quello
che non sembra sperabile
non potrà scoprirne la realtà,
poiché lo avrà fatto diventare,
con il suo non sperarlo,
qualcosa che non può essere trovato
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

CICLO ECONOMICO E MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA IN ITALIA

(prima parte)

MENTRE ...

«Mentre così l'utopia, il socialismo dottrinario, il quale subordina il movimento complessivo a uno solo dei suoi momenti, al posto della produzione sociale comune mette l'attività cerebrale del singolo pedante, e soprattutto fantastica di eliminare la lotta rivoluzionaria delle classi e le sue necessità mediante piccoli artifici o grandi sentimentalismi; mentre questo socialismo dottrinario, il quale in fondo non fa che idealizzare la società attuale, ne accoglie un'immagine senz'ombra e vuole attuare il proprio ideale contro la realtà di essa; mentre questo socialismo viene abbandonato dal proletariato alla piccola borghesia...»

KARL MARX

Il capitalismo monopolistico italiano, rafforzatosi e sviluppatosi sotto il fascismo, ma sconfitto nella lotta per la ripartizione dei mercati internazionali nella seconda guerra mondiale, ha potuto procedere, nel dopoguerra, a ricomporre la sua dittatura di classe nella forma della «*repubblica democratica parlamentare*», grazie soprattutto alla linea revisionista dominante nel PCI, la quale già aveva condotto la resistenza italiana nei limiti della lotta democratico-borghese, di cui questo partito era soltanto l'ala sinistra nello schieramento borghese stesso. Nel PCI infatti, dopo la sconfitta della linea di Bordiga, era prevalso, chiusasi troppo presto la breve esperienza di direzione gramsciana, il gruppo togliattiano e la sua linea di destra, che accelerò il processo di degenerazione del Partito, che nel secondo dopoguerra è ormai irreversibile, e che si stabilizza in modo definitivo con la cosiddetta «*svolta di Salerno*».

Il capitalismo monopolistico, italiano procede alla sua «*ricostruzione nazionale*» dal dopoguerra ai primi degli anni '50, sulla base di un'ampia politica deflazionistica prima e, nello stesso tempo e in seguito, attraverso il super-sfruttamento operaio con un regime di bassissimi salari, senza ristrutturazione tecnologica, favorendo e utilizzando una pressione costante di un'enorme disoccupazione. Gli stessi investimenti del capitale USA in Italia, in quanto redistribuzione dei sovrapprofitti imperialistici, da un lato subordineranno il nostro paese al carro americano, dall'altro svolsero anche la funzione di aiutarne la ricostruzione economica.

Rimanevano in Italia quegli squilibri strutturali che trovano le loro premesse nel processo stesso di formazione e consolidamento dello Stato in Italia, nato nella assenza di una riforma agraria che creasse un flusso di capitali verso la crescente industria, poggiando poi la dittatura di classe sull'unione non omogenea dell'industrialismo del Nord con i proprietari terrieri e gli agrari del Sud, per cui l'industrializzazione restava localizzata al Nord, e il Sud permaneva nel suo ruolo di zona strutturalmente diversa.

I governi centristi di questo periodo sostanzialmente l'espressione del vecchio blocco industriale agrario (che ha dominato in tutto il periodo precedente della storia del nostro paese), e la loro unica politica nei confronti delle masse popolari fu la repressione costante e brutale.

La classe operaia e le masse sfruttate esplosero in una prima sommossa spontanea in occasione dell'attentato a Togliatti, e manifestarono tutta la loro capacità e volontà di lotta nell'occupazione delle terre e negli scontri successivi, ma, prive di una guida politica capace di condurli verso sbocchi rivoluzionari subiranno continue disfatte e si avvieranno verso un periodo di parziale riflusso delle lotte. In tutto questo periodo maturano le condizioni per il salto di sviluppo successivo della struttura industriale nel nostro paese. Il diretto intervento statale nell'economia è sempre stato storicamente necessario, e particolarmente in Italia, più che negli altri paesi capitalistici, e poi imperialisti (l'industria, debolissima agli albori dello stato unitario, si è sviluppata rapidamente solo all'ombra del protezionismo e delle sovven-

zioni dell'organismo statale che ha sempre mantenuto ed accentuato questa funzione di appoggio, durante il fascismo e nel dopoguerra, fino all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno del 1950, per l'ampliamento della domanda e dei profitti dell'industria del Nord e per l'aumento di drenaggio di plusvalore dal Sud, e fino al varo del Piano Vanoni del 1955, per l'ulteriore contenimento dei salari e la crescita dei profitti).

E' in questo periodo che si sviluppa ulteriormente il settore pubblico del capitale monopolistico, attraverso l'accresciuta attività dell'IRI e la fondazione dell'ENI, la cui attività si indirizza nella costruzione di un'industria pesante complementare a quella leggera, permettendo in questo modo allo sviluppo dell'intera economia un ritmo di sviluppo più accelerato.

Sulla base di questo sviluppo generale, si aprì la possibilità di partecipazione al MEC (1957), che aiuterà d'altro canto lo stesso rafforzarsi dell'industria italiana. Sono queste le premesse del «boom economico» (1958-1962), salto di sviluppo che il capitalismo italiano non aveva mai conosciuto prima, avvenuto anche sulla base di favorevoli condizioni internazionali; ancora però con un insufficiente livello di rinnovamento tecnologico.

Tuttavia in questo periodo si sviluppò, ed assunse un ruolo qualitativamente diverso, il settore del *capitalismo monopolistico pubblico*, che cominciò a svolgere un'azione anche propulsiva per l'economia italiana nel suo insieme. E fu in questo periodo che aumentò l'integrazione ed anche la capacità di competizione a livello internazionale del capitale italiano, che, stroncato come imperialismo colonialista nella seconda guerra mondiale, già aveva incominciato a riaffacciarsi e svilupparsi sui mercati non solo come esportatore, ma anche nella forma di neocolonialismo in Africa ed in altri paesi sottosviluppati, attraverso investimenti di capitale nella ricerca essenziale di materie prime. (Questa funzione venne svolta, essenzialmente, proprio dal settore pubblico dell'economia, soprattutto con l'ENI).

Questa posizione tese a rafforzarsi mentre, di conseguenza, tese a rompersi la completa subordinazione agli USA. E' questa la base strutturale su cui, superato il tentativo di soluzione autoritaria in occasione delle difficoltà economiche del 1960, che vide una grande e spontanea risposta di massa, il capitale monopolistico italiano, poté impostare il suo disegno di risolvere su basi nuove la sua dittatura di classe. L'industrialismo, che conobbe questo salto eccezionale, accentuando il suo distacco dall'agricoltura e dagli altri settori più arretrati, adesso per la necessità

dell'aumento costante dell'accumulazione e della ricerca del massimo profitto, nonché per accentuare la capacità di competitività sui mercati, dovette incominciare a muoversi nella direzione di riorganizzare la produzione capitalistica e ristrutturare i settori produttivi.

Il blocco industriale-agrario si avviò alla rotura per lasciar posto alla sola *dittatura del capitalismo monopolistico industriale*, che cercò però di ottenere l'appoggio subordinato delle masse popolari, dimostratosi necessario dopo le grandi lotte operaie del 1962-63, che contribuirono all'aggravarsi della recessione economica da quel periodo fino al 1964, e costituirono la risposta della classe al piano capitalistico, segnando una ripresa generale delle lotte popolari in Italia.

Tuttavia, sulla base della dimostrata disponibilità immediata della parte più smascheratamente riformista delle organizzazioni del proletariato, già nel 1962 si varò il primo governo di centro sinistra, con l'appoggio indiretto del PSI, a cui seguì, una serie, che diventerà «organica» nel 1964, con l'ingresso diretto al governo di questo partito.

Il PCI, in quegli anni, era giunto con l'VIII, IX e X Congresso, ad una definizione generale ed organica della sua linea revisionista, aiutato in questo, a livello internazionale, dal XX e poi dal XXII Congresso del PCUS, a cui seguì il dilagare del revisionismo nel movimento comunista internazionale. La linea del PCI, in sintesi, consisteva nel condurre il movimento operaio nella lotta contro tutti i settori economici e politici arretrati, per la soluzione degli squilibri strutturali del paese, da attuarsi attraverso una efficace riforma agraria ed il controllo sul capitale monopolistico privato, da ottenere attraverso il *Capitale monopolistico di Stato* ed il sostegno alla piccola e media impresa, ponendo così come obiettivo del movimento operaio italiano la realizzazione di una «democrazia progressiva» che trovasse il suo coronamento e momento di sviluppo successivo appunto in queste «riforme di struttura», culminanti nella ristrutturazione dello Stato italiano, nell'istituto regionale, nell'attuazione di una «programmazione democratica» generale, con il potere nelle mani di un governo di «sinistra», il governo di «nuova maggioranza», con la partecipazione del PCI (Il «compromesso storico» di qualche anno dopo).

A livello internazionale si sosteneva la strategia revisionista dell'URSS della «coesistenza pacifica» e «competizione economica», attaccando l'imperialismo solo sotto la forma della lotta ai gruppi politici guerrafondai ed imperialistici presenti negli USA, ma mistificando la reale natura dell'imperialismo nel suo insieme.

E' chiara la revisione del m-1 che stava alla base di questa linea del PCI, nell'abbandono della via rivoluzionaria. (Lo Stato visto, di fatto, come organo «interclassista», «usabile dal proletariato» per i propri fini, e non come strumento della dittatura di classe, da distruggere. Pensare a delle «riforme di struttura» ad una «democrazia progressiva» da attuarsi all'interno del sistema borghese, senza aver instaurato la dittatura proletaria, il cui concetto veniva abbandonato. Il sostegno alla piccola e media industria contro il capitalismo monopolistico, come se fosse possibile per questo trovare uno spazio autonomo nella società monopolistica ecc...).

Questa linea di lotta ai settori ormai troppo arretrati e di richieste riformiste e corporative per la classe operaia, veniva portata coerentemente avanti dal PCI e dai Sindacati, che appoggiavano il capitale monopolistico statale in quanto capace di una maggiore organizzazione generale della nostra economia, mentre dell'imperialismo italiano, che opera fundamentalmente proprio attraverso questo settore pubblico, non si attuava mai una denuncia. Così si manifestò la trasformazione del PCI in partito politico socialimperialista. L'opposizione del PCI al centro-sinistra sarà conseguentemente di critica quantitativa alla sua insufficienza e non alla linea strategica che la sostanzia.

CONTROLLO OPERAIO?

«... Una formulazione non mistificata del controllo operaio ha senso soltanto in rapporto a un obiettivo di rottura rivoluzionaria e a una prospettiva di autogestione socialista ...colma un salto fra le rivendicazioni operaie più avanzate a livello sindacale e la prospettiva strategica» R. PANZIERI, «Quaderni Rossi», N. 1.

E' nel 1962 che vennero a prendere corpo i primi dissensi interni con la linea generale del PCI, iniziati già con la «destalinizzazione» del 1956. La spinta generale venne data dallo svilupparsi della lotta anti-revisionista condotta a livello internazionale dal PCC (che attaccherà lo stesso revisionismo del PCI con i due opuscoli «Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi» e «Ancora sulle divergenze...»), ed a livello nazionale dall'inizio della fase crescente delle lotte di massa. Si formò una rete di dissidenza che si espresse in tutto il paese in una serie di gruppi locali. E' del 1962-63 la pubblicazione dei tre numeri unici di «W il Leninismo», che riprendevano i principi m-1 contro la revisione di questi da parte del PCI. Il centro della polemica era la concezione dello Stato e del Partito, che venivano dettagliatamente contrapposti alle Tesi del IX e X Congresso del Partito revisionista, suscitando un certo movimento all'interno del PCI.

CHI CONTROLLA ... CHI ...?

«È evidente che qui la linea del controllo operaio è prospettata come fattore di accelerazione dei tempi della lotta generale di classe: strumento politico per realizzare tempi "ravvicinati" per rotture rivoluzionarie. Ben lnnghi dal potersi rappresentare come "surrogato" della conquista del potere politico, il controllo operaio costituirebbe una fase di massima pressione sul potere capitalistico (in quanto minaccia esplicitamente portata alle radici del sistema). Il controllo operaio, dunque, deve essere visto come preparazione di situazioni di "dualismo di potere" in rapporto alla conquista politica totale».

RANIERO PANZIERI

Tutto un altro settore della dissidenza, che trovò la sua matrice nei «Quaderni Rossi», tuttavia, si orientò, fin dall'inizio, verso la ripresa delle posizioni spontaneiste ed operaiste dell'anarcosindacalismo, collocandosi così in quello spazio aperto dalla stessa natura revisionista del PCI, per cui le masse operaie, nell'accentuarsi delle loro lotte, tendono spontaneamente a scavalcare il riformismo in forme spontanee e concrete, e ciò trovò la sua teorizzazione come linea rivoluzionaria, da parte di intellettuali piccolo-borghesi, che esprimevano così, oggettivamente, la tendenza delle loro posizioni di classe a porsi come forza egemone del processo rivoluzionario, svolgendo nell'insieme un ruolo generale di copertura al revisionismo del PCI.

Il Partito revisionista, da parte sua, aveva ormai raggiunto la fisionomia di un grosso partito di massa, nel senso borghese del termine (scomparsa progressiva delle cellule sul luogo di produzione, sostituite da sezioni territoriali), perdendo sempre più gli iscritti operai e vedendo aumentare il numero di quelli provenienti dalle altre classi. L'impalcatura e la struttura portante del partito erano costituite da tutta la gerarchia dei funzionari, sulla base del funzionamento del centralismo burocratico. Gli interessi che il PCI esprimeva erano già quelli degli strati tecnocratici, che segnavano una razionalizzazione progressiva del capitalismo (esprimendo però le sue tendenze più avanzate e programmatiche), erano gli interessi di strati intermedi della piccola e media borghesia che trovava una sua collocazione nel ciclo produttivo del grande capitale, ed infine quelli di ristretti gruppi di aristocrazie operaie. La classe operaia e le masse sfruttate avevano una funzione subalterna nello stesso partito, erano per lo più solo la massa degli iscritti a cui si richiede la tessera ed il voto.

(continua)

Carmine Fiorillo

CICLO ECONOMICO E MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA IN ITALIA

(seconda parte)

Contro il revisionismo del PCI, i gruppi m-l giunsero nel 1964, a pubblicare il periodico nazionale «Nuova Unità». Si continuavano a ribadire i principi m-l contro il revisionismo del PCI e si poneva in risalto la giusta esperienza storica del movimento comunista internazionale a cui rifarsi. Ma, fin dall'inizio, non si riuscì ad andare veramente al di là della denuncia del revisionismo e del tradimento di Togliatti e dei dirigenti burocrati. Non si riuscì a comprendere realmente ciò che gli stessi principi m-l sostengono, che, cioè, il revisionismo è generato dall'imperialismo e ne è parte integrante.

Si denunciava, così, il revisionismo del PCI e la sua funzione di «scudo» della borghesia, ma non si riusciva ad analizzarlo nelle sue implicazioni politiche, in ciò che rappresentava nella società capitalistica italiana, contro la quale, del resto, si diceva di voler lottare a fondo, ma della quale non si riusciva a compiere una analisi scientifica concreta.

Ci si limitava, sostanzialmente, alla proclamazione dei principi m-l, ma non si riusciva ad applicarli, ad usarli da guida nell'azione politica. È, infatti, su una piattaforma di sola riaffermazione di questi principi (che era stata pubblicata nei primi mesi del 1964), che si giunse, nel 1965, alla costituzione del Movimento m-l organizzato nazionalmente con alla testa un Comitato nazionale.

Si trattò del conseguente manifestarsi di quella incapacità a comprendere il reale rapporto fra teoria m-l e pratica rivoluzionaria, di quel cadere, nel momento stesso in cui si attaccava il revisionismo, nella revisione del principio fondamentale che la teoria non è un dogma ma, procedendo ad analisi scientifiche generali che orientino la pratica, deve essere invece una guida per l'azione. Fu così che si manifestò, sotto la forma esterna della proclamazione dogmatica della teoria m-l e della linea strategica del PCC, e dell'organizzativismo,

con cui si uniscono i principi e l'organizzazione, la non reale rottura con il revisionismo, la mancata formazione di un gruppo dirigente m-l.

In tutto il paese intanto, superata la recessione del 1962-63-64, ed il riaffiorare di tentativi autoritari (Sifar), dal 1965 in poi, si ebbe una ripresa generale dell'economia capitalistica, in cui si realizzò, questa volta, quell'aumento generale della composizione organica del capitale, quel salto tecnologico ormai necessario alla «modernità» del capitalismo italiano. I governi di centro-sinistra, a causa delle posizioni della destra nello stesso governo, non riuscirono a proporre progetti di organizzazione efficienti della produzione capitalistica (il piano Pieraccini del 1965 riesce a realizzare il solo, pur utile alla borghesia, contenimento dei salari).

Inoltre crebbero continuamente le lotte popolari. Dalle lotte contrattuali del 1966, allo sciopio, nel 1967, delle contraddizioni causate dallo sviluppo stesso del capitalismo monopolistico, al movimento studentesco, come espressione di settori piccolo-borghesi declassati ed in crisi, fino allo svilupparsi delle lotte successive. Queste lotte logorarono del tutto la formula del centro-sinistra, togliendole ogni reale appoggio di massa e ponendo al grande capitale la necessità di un suo superamento.

In questo periodo il Movimento m-l porterà alle sue estreme conseguenze le premesse su cui si era indirizzato. La fondazione del PCd'I avvenne nel 1966 sulla base della ripubblicazione della piattaforma ideologica del '64, e di una piattaforma definita «politica», ma che forniva solo generiche indicazioni di principio e richiami alla strategia internazionale del PCC. Con l'autoproclamazione in partito di questo piccolo gruppo, privo di qualsiasi analisi scientifica della realtà italiana, eterogeneo teoricamente sotto l'esaltazione del m-l, venne a manifestarsi anche nel nostro paese un fenomeno che si verificò anche a livello internazionale.

Anche nel Movimento m-l, ed in forma accentuata nel PCd'I, si presentavano posizioni che consistevano nel concepire i principi generali del m-l come strategia della rivoluzione socialista, come programma massimo, ed il Partito come loro incarnazione in un momento organizzativo, che serve alla tattica, cioè a coordinare le lotte singole verso l'obiettivo di fondo, il Partito, che va fondato quanto prima, non appena si ritenga che l'avanguardia, anche ristrettissima, sia sufficiente. Il settarismo e la propaganda dell'organizzazione come tale, non saranno altro che logiche conseguenze.

Così, mentre si vorrà smascherare il PCI come partito revisionista, non si saprà contrapporre a questo, niente altro che l'astratta proclamazione dei principi e della rivoluzione, mentre nell'azione pratica si cadrà continuamente nell'empirismo e nello spontaneismo, in funzione di oggettiva copertura del partito revisionista stesso. Altri gruppi, allontanatisi dal ceppo del Movimento m-l in lotta contro l'autoproclamazione organizzativa, o finiranno come «Il Comunista» nel ridurre la teoria m-l ad una dottrina da acquisire ed arricchire attraverso la «pratica teorica», cadendo nell'intellettualismo astratto fuori della realtà, oppure, come la Federazione m-l, cadranno nell'eclettismo ideologico e nel federalismo organizzativo, seguendo poi la stessa strada dell'autoproclamazione in partito del PCd'I.

Un allargamento quantitativo del PCd'I, ed anche di altri gruppi, si avrà con l'esplosione del MS, che fornì un rilevante numero di studenti soggettivamente rivoluzionari a queste organizzazioni, ma non riuscì certo a mutarne la natura. Nel 1968 incomincia la formazione anche dell'UCI che verrà a rappresentare, in maniera più organica degli altri gruppi, la piccola borghesia in crisi che si pone sul terreno rivoluzionario, inserendosi nelle deviazioni di fondo del Movimento m-l, ma differenziandosi nelle paradossali forme raggiunte. Infatti, l'ideologia di questa organizzazione, come si manifestò subito ed apparirà sempre più evidente, era caratterizzata, sotto l'esaltazione del pensiero di Mao Tse-Tung, dall'idealismo metafisico e dal moralismo piccolo-borghese, affermando che le idee generano le idee (si dice infatti che l'odio per gli sfruttatori genera nelle masse l'amore per il socialismo), che in ogni individuo esiste il bene (idee del popolo) ed il male (idee borghesi), in una visione interclassista della società, nell'indistinzione del concetto di popolo e di quello di giovani, visti come progressisti nel loro insieme.

Al di fuori di ogni analisi scientifica della società, si riprendevano in modo pappagallescamente dogmatico le posizioni di Mao Tse-Tung e

dei comunisti cinesi (come l'applicazione alla società italiana delle valutazioni politiche proprie dell'«*Analisi delle classi della società cinese*»), mentre si riduceva la scienza del proletariato e la coscienza di classe, al puro istinto di classe, affermando che il popolo ha creato spontaneamente il socialismo, che il popolo «*lo vuole*». Sulla base di queste posizioni era chiara la funzione dell'organizzazione e del Partito, che serviva ad organizzare e coordinare le lotte, a smascherare i revisionisti (visti moralisticamente solo come burocrati traditori e corrotti, che cercano di ingannare il popolo), a sistematizzare le idee giuste che il popolo fornisce e che verrebbero comprese attraverso l'attivista «*pratica sociale*» (che consiste essenzialmente nella propaganda del proprio socialismo pre-scientifico e delle proprie soggettivistiche parole d'ordine), che serviva inoltre anche a purificare i militanti dell'organizzazione dalle loro idee del male, sulla base dell'accentuazione del momento della disciplina, nel funzionamento generale del centralismo burocratico. La linea politica che si veniva ad articolare era pienamente conseguente a queste premesse.

Tutta una serie di rivendicazioni riformistiche, non dissimili, ma soltanto più parole e «sinistre» di quelle del PCI e dei sindacati (vedi la posizione nelle lotte contrattuali e poi l'individuazione di fatto della contraddizione principale nei settori più arretrati della nostra economia), e il giungere, nella pratica, ad una unità d'azione col PCI, dalla questione della repressione, fino al blocco dei prezzi: rivendicazioni riformistiche realizzabili, quindi, in quanto gli stessi revisionisti le realizzano o tendono a farlo, nella sostanza. Dall'altro lato, l'UCI fornì una massimalistica prospettiva rivoluzionaria (alienandosi fin da allora nella visione della bellezza del «socialismo», molto piccolo-borghese, che avrebbe dovuto realizzarsi in Italia dopo la rivoluzione), mentre il vuoto esistente tra riformismo e rivoluzionarismo veniva riempito con cervelotiche parole d'ordine organizzativistiche (consigli di fabbrica, comitati rivoluzionari, consigli di popolo, come momenti che avrebbero dovuto portare alla formazione del «governo rivoluzionario») al di fuori di ogni realtà concreta.

Oltre a strati piccolo-borghesi, essenzialmente studenteschi, questa organizzazione riuscirà ad egemonizzare certi strati sottoproletari ed anche contadini, gestendo perfino lotte parziali nel Sud, realizzando, nell'insieme, una diretta funzione di copertura del revisionismo del PCI.

Nel paese continuavano a crescere le lotte popolari, dal proseguire di quelle studentesche alle sommosse nelle zone del Sud, in un clima di forte

spontaneità: il PCI ed i sindacati dovettero fare grandi sforzi per mantenere un reale controllo delle masse.

Per il capitalismo monopolistico italiano, intanto, diventava crescente la necessità di attuare una svolta; i due fondamentali settori monopolistici della nostra economia, quello pubblico, operante essenzialmente nel campo dei prodotti di base, dei trasporti e della ricerca scientifica, e quello privato, operante soprattutto nel campo dei beni di consumo durevoli ed immediati, raggiunsero effettivamente un elevato livello di integrazione internazionale e, soprattutto, di competitività, che aprì tutta una serie di prospettive al capitalismo italiano sui mercati internazionali (si accentuò particolarmente la penetrazione neocolonialista in Africa ed anche in America Latina, e si realizzarono una serie di accordi, di penetrazione verso i mercati dell'Est europeo e dell'URSS).

L'economia italiana vide stabilizzata l'industria nel triangolo industriale del Nord, mentre nel paese continuava la tradizionale degradazione economia del Sud, che tese ad estendersi anche ad altre zone. Il capitale monopolistico, sulla base della legge della ricerca del massimo profitto, non era certo in grado di risolvere questi problemi. Gli stessi poli di sviluppo impiantati nel Sud erano mere appendici delle industrie settentrionali ed inserite nel loro ciclo di produzione, con funzioni di ulteriore pompaggio di plusvalore dal Sud e dalle altre zone che si andavano meridionalizzando (Veneto, Toscana, Liguria), cui restava inoltre il ruolo di riserva di manodopera per mantenere sempre un controllo sul livello salariale.

Il problema di fondo del capitalismo monopolistico italiano era quello di aumentare la massa generale dei profitti e di darsi una piattaforma interna più stabile, costituita da un mercato interno sufficientemente ampio. Tutto ciò all'interno della necessità ancora maggiore di procedere nell'organizzazione generale dell'economia.

Il disegno riformista si veniva così chiarendo e concretizzando nelle sue necessità strutturali. Il capitalismo monopolistico doveva organizzare, per quanto è possibile in una economia di mercato, il tasso generale di sviluppo, regolando ed intensificando gli investimenti, ampliando il mercato interno (necessità dell'aumento dei bassi livelli salariali, pur, naturalmente, mantenendoli inferiori all'incremento della produttività), tagliando i rami secchi, ristrutturando la produzione dove si rende necessario, con il fine generale dell'aumento dell'accumulazione del tasso di profitto, con l'instaurazione di meccanismi anticiclici più efficienti.

La questione di fondo da risolvere diventava quella dello Stato, che doveva completamente divenire l'espressione del capitalismo monopolistico dominante, il quale già operava in parte notevole sotto l'etichetta di «statale». Lo Stato antiquato, ormai irrazionalmente accentrato e disfunzionale, doveva essere decentrato nelle regioni, doveva essere «sburocratizzato» per una maggiore tecnicizzazione e funzionalità alla produzione, per una maggiore rispondenza alla programmazione ed alla sua precisa applicazione locale.

DA COSA COMINCIARE

«A parer nostro, il punto di partenza della nostra attività, il primo passo pratico per creare l'organizzazione che vogliamo, il filo conduttore, infine, seguendo il quale potremo incessantemente sviluppare, approfondire e allargare quest'organizzazione, deve essere la fondazione di un giornale... Nell'Europa moderna senza un organo di stampa politico è inconcepibile un movimento che meriti di essere chiamato politico... Un giornale... non ha solo la funzione di diffondere idee, di educare politicamente e di conquistare alleati politici. Il giornale non è solo un propagandista e un agitatore collettivo, ma anche un organizzatore collettivo. Sotto questo ultimo aspetto lo si può paragonare alle impalcature che rivestono un edificio in costruzione ma ne lasciano indovinare la sagoma, facilitano i contatti tra i costruttori, li aiutano a suddividersi il lavoro e a rendersi conto dei risultati generali ottenuti con il lavoro organizzato... Noi dobbiamo seguire la nostra strada, svolgere instancabilmente il nostro lavoro sistematico, e quanto meno faremo affidamento sugli imprevisti tanto maggiori saranno le probabilità di non lasciarci prendere alla sprovvista da nessuna 'svolta' storica».

V.I. LENIN

«Da che cosa cominciare», 1901.

Era chiara la necessità di una rottura, si fa per dire, naturalmente, con la destra economica e politica, rappresentata dal capitale parassitario (presente soprattutto nell'agricoltura), speculativo (edilizia, etc.) e dalle industrie necessitanti un antiquato protezionismo statale, nonché dal capitale finanziario USA operante nel nostro paese, che era, anche, in contraddizione col capitale italiano per la concorrenza sui mercati.

Per l'attuazione di questo disegno generale bisogna, ottenere quell'appoggio, in funzione subalterna, della classe operaia e delle masse popolari che il PSI non poteva più assicurare, sulla base degli interessi che potevano trarne, oltre naturalmente agli strati tecnocratici e gli strati intermedi «democratici» funzionali ed integrati nella produzione del capitale monopolistico. le ristrette «aristocrazie operaie» (di cui si cercava continuamente di determinare un aumento).

E' questa la piattaforma del governo di «Nuova Maggioranza», anticipazione del governo di «Compromesso Storico». Per la realizzazione del piano riformistico la linea politica del capitale monopolistico e quella del PCI vennero a coincidere. Ed è proprio in questo che si rivela nella sua realtà il ruolo politico che il PCI svolge nella nostra società. Al di là della sua utopia revisionista e del suo democraticismo piccolo-borghese, al di là della sua demagogia falsamente «popolare», la sua funzione concreta è l'attuazione del piano del capitale a cui cerca di assicurare il ruolo subalterno della classe operaia e delle masse popolari.

Questa funzione, di mantenere nella subalternità le masse sfruttate, di indirizzare verso il corporativismo i loro problemi e le loro lotte, dirigendone nello stesso tempo i colpi verso i settori ed i gruppi che allo stesso capitale monopolistico interessa indebolire, questo è il vero ruolo politico del PCI. Contro l'articolarsi generale del disegno borghese e della linea revisionista, contro l'egemonia che questa ancora esercitava, direttamente e indirettamente, sulle masse, il movimento m-l nel suo insieme non fu in grado di opporre niente di reale, ma si è caratterizzato come movimento essenzialmente piccolo-borghese, con notevole reclutamento appunto nel Movimento Studentesco, ed una sostanziale estraneità alla classe operaia, in un continuo processo di crisi e di rotture, di fronte alla reale impotenza politica di fondo delle varie organizzazioni.

SENZA TEORIA NIENTE RIVOLUZIONE

«La Rivoluzione Culturale è uno sviluppo creativo del marxismo-leninismo e della lotta di classe... il materialismo dialettico di Mao ristabilisce il carattere scientifico del marxismo contro l'economicismo volgare e l'idealismo umanitario... Il dogmatismo che esiste in alcune componenti del movimento rivoluzionario italiano, e le tendenze ad una ripetizione dogmatica, puramente formale, del pensiero di Mao, ritardano l'affermazione tra le masse del pensiero e del partito marxista-leninista».

LAVORO POLITICO, N. 1, ottobre 1967.

L'esperienza della rivista «Lavoro Politico», esperienza eccezionalmente significativa, ebbe, se non altro, il merito di porre la necessità dell'approfondimento della teoria e della sua applicazione (sulla rivista appaiono analisi parziali) e di propagandare la Rivoluzione Culturale, lottando non solo contro il revisionismo del PCI, ma anche contro l'operaiismo ed il trotzkismo. Ma, nella sostanza, la visione del rapporto teoria-prassi e conseguentemente quella del Partito, non si distaccò sostanzialmente da altre esperienze m-l.

Tale rapporto era visto, infatti, come l'insieme dei principi universali del m-l che dovevano essere calati nella pratica, e, per compiere giustamente questa applicazione, si vedeva necessario il Partito, che sulla purezza e completezza della teoria universale si fondasse, ed alla cui luce concretizzasse in linea politica le varie esperienze di pratica sociale locali centralizzate attraverso il funzionamento del centralismo democratico. Così si prenderà il PCd'I per il Partito del proletariato che affermava di essere, giungendo a crederlo legato alle masse e ad affermare la giustezza della sua linea politica.

TEORIA E PRATICA

«Sottolineando così la necessità, l'importanza e la vastità dell'azione teorica..., non voglio affatto dire che questo lavoro debba avere la precedenza sul lavoro PRATICO e ancor meno che quest'ultimo debba essere rimandato fino al compimento del primo. ...Al contrario. Il lavoro pratico di propaganda e di agitazione resta sempre assolutamente al primo posto perché, in primo luogo, il lavoro teorico risponde solo alle questioni poste dal lavoro pratico. E, in secondo luogo, i comunisti sono troppo spesso obbligati, per ragioni indipendenti dalla loro volontà, a limitarsi al solo lavoro teorico, per non apprezzare altamente ogni possibilità di lavoro pratico...».

V.I. LENIN

«Che cosa sono gli "amici del popolo"», 1894.

Una volta nel PCd'I, si sarebbe portata avanti la giusta esigenza della necessità della direzione e di operare veramente nella realtà, ripetendo, però, anche nella lotta, gli stessi errori di dogmatismo ed organizzativismo. E' su questa base che si giunse alla rottura dell'organizzazione ed alla fondazione del PCd'I «linea rossa» (per cui fu ripresa in modo errato e strumentale l'esperienza della Rivoluzione Culturale Proletaria), il quale ripercorse tutti gli errori precedenti, mentre la corrente di «Lavoro Politico» procedeva ad una seconda rottura con «L'Appello al Partito» e l'impostazione della linea conseguente, che riproponeva le stesse precedenti soluzioni di critica ideologica, più delle proposte organizzative, ma che arrivava tuttavia a mettere in risalto, pur come elemento ancora secondario, la necessità del programma politico. Solo la crisi di questa linea, nell'accentuarsi della crisi generale del Movimento m-l, di fronte all'evidenziarsi della incapacità politica e pratica, porrà al primo posto la necessità del programma, e quindi dell'ancora prioritaria mediazione dei principi m-l attraverso un'analisi scientifica della società, per una loro reale applicazione alla pratica.